

Tra esistenza, cura e verità
Alcune considerazioni sulla consulenza filosofica in Italia

Luigi Perissinotto
(Università Ca' Foscari di Venezia)

Negli ultimi dieci anni intorno alla consulenza filosofica si è assistito in Italia sia (a) al fiorire di un dibattito teorico, interessante anche se talvolta un po' monotono e spesso troppo ancorato ai presupposti iniziali o a generali opzioni ideologiche, sia, e in concomitanza, (b) allo sviluppo di nuove iniziative e/o al consolidamento di quelle già esistenti nell'ambito della formazione professionale pubblica (Master universitari) e privata (Associazioni professionali) del consulente filosofico.

Per quanto riguarda il primo punto, ossia il dibattito e il confronto teorico, si possono evidenziare, come faremo in seguito, alcuni nuclei fondamentali, i quali in gran parte riprendono e rinviano alle questioni già poste nei decenni precedenti, con qualche significativo mutamento, approfondimento e cambiamento di rotta. L'impressione generale è comunque che da qualche tempo si sia determinata in questo dibattito una certa *impasse*, soprattutto perché appare ancora assai problematico evitare i due atteggiamenti estremi prevalsi al momento della entrata della consulenza filosofica in Italia: condanna senza appello, da un lato, celebrazione incondizionata, dall'altro.

In ogni caso, va subito riconosciuto come persista in Italia una diffusa, e talora radicale, *diffidenza* rispetto alla consulenza filosofica e, di conseguenza, alla figura del consulente filosofico (e, più in particolare, nei confronti di ogni "professionalizzazione" della filosofia) proprio o innanzitutto da parte degli stessi filosofi, ossia, per capirci, da parte di coloro che vengono istituzionalmente o socialmente riconosciuti come tali: docenti universitari, intellettuali, giornalisti delle pagine culturali, eccetera.

A questa diffidenza *interna* corrisponde una significativa attenzione *esterna* al mondo filosofico, sia da parte di singoli sia, soprattutto, da parte di istituzioni e imprese. Che vi sia un siffatto e, per certi aspetti, inatteso interesse è dimostrato almeno da tre cose: (a) un certo successo editoriale dei libri dedicati esplicitamente alla consulenza filosofica o a temi e questioni strettamente intrecciati a quelli che la riguardano; (b) l'interesse o quantomeno la curiosità di molti giornali, soprattutto di area economica, per la consulenza filosofica e per le opportunità che essa può eventualmente offrire nell'ambito delle organizzazioni e delle relazioni di lavoro; (c) la relativa facilità e in alcuni casi la soddisfazione con cui aziende pubbliche e private accolgono come tirocinanti gli studenti dei Master universitari in consulenza filosofica. Diverso è ovviamente il discorso per quanto riguarda le possibilità di occupazione dei consulenti che appaiono ancora precarie e legate a singole specifiche situazioni.

Si diceva della diffidenza diffusa nei confronti della consulenza filosofica da parte soprattutto degli stessi filosofi. I motivi di questo atteggiamento sono molteplici e di diverso significato. Ovviamente, come vedremo, quando non sono meramente pregiudiziali o preconcepite, le ragioni di critica e di rifiuto coinvolgono direttamente l'idea della filosofia, del suo ruolo e della sua ragion d'essere in cui il critico della consulenza filosofica si riconosce e rispetto a cui vede problematica o addirittura dannosa la diffusione di qualcosa come la consulenza filosofica.

Può essere utile prendere le mosse proprio da queste critiche perché è parzialmente in risposta a esse che il dibattito teorico italiano sulla consulenza filosofica si è sviluppato. Indicherò di seguito quelli che mi sembrano i 6 tipi di critica più frequenti e rilevanti, con due avvertenze. La prima è che si tratta, per l'appunto, di una tipizzazione che talora non rende giustizia alla finezza delle singole analisi critiche; la seconda che i vari tipi

spesso si sovrappongono e non possono essere così nettamente distinti. Alla consulenza filosofica si sono dunque rimproverate le seguenti cose:

(1) *La perdita della dimensione critica.* Siffatta obiezione alla consulenza filosofica si origina dall'assunto metafilosofico secondo cui la filosofia ha da sempre e soprattutto costitutivamente una dimensione critica che verrebbe tradita quando di essa si vuol fare una professione che, in quanto tale, deve subordinare o piegare il filosofo a fini, bisogni e esigenze che gli sono intrinsecamente esterni ed estranei. Il filosofo, si dice, non deve essere al servizio di nulla e di nessuno. Da questo punto vista, il rimprovero popolarmente rivolto alla filosofia di essere inutile, ossia di non servire a nulla e a nessuno, è più profondo di quanto abitualmente supposto. Proprio perché è inutile la filosofia può essere criticamente libera. Il senso di questa obiezione è evidente: un'azienda, per esempio, ha fini e obiettivi che la definiscono in quanto tale (produttività; collaborazione; fiducia nella dirigenza, eccetera); ebbene, se inserito nell'azienda il consulente filosofo deve ovviamente mettersi al servizio di tali fini e obiettivi. Il punto è che così facendo egli rende la filosofia mezzo e strumento a fini e obiettivi che deve lasciare inalterati e acriticamente indiscussi.

(2) *Il rifugio nel privato; ovvero, la perdita della dimensione politica.* Per un secondo tipo di critici il rivolgersi della filosofia alla consulenza filosofica sarebbe il segno di un ripiegamento del filosofico sul soggettivo-individuale o sul privato che segnerebbe la rinuncia della filosofia alla propria dimensione politica e, in linea generale, pubblica. Detto altrimenti, la consulenza filosofica sarebbe il sintomo della rinuncia della filosofia a intendere e pensare il proprio tempo nelle sue articolazioni strutturali e nelle sue dinamiche storiche per ripiegarsi sull'individuo al fine, se mai ci riesce, di curargli o almeno alleviargli quelle sofferenze e inquietudini che restano però, in quanto meramente individuali, opache e incomprese. In questo

privilegio assegnato al privato starebbe in fondo la funzione ideologica (nel senso latamente marxiano del termine) della consulenza filosofica.

(3) *La rinuncia alla verità.* Ciò che nella consulenza filosofica andrebbe perduto – è questo il terzo tipo di critica – è proprio la filosofia, con il rigore dei suoi concetti, la forza delle sue argomentazioni, la tensione insopprimibile alla verità. Alla filosofia così intesa si sostituirebbe un discorso dai toni edificanti e l'attenzione pressoché esclusiva per la dimensione più sentimentalmente intima (vedi anche punto 2) della vita umana: ciò che davvero conta per il consulente filosofico e per chi gli si rivolge è la narrazione, non la verità; l'espressione delle emozioni, non l'argomentazione. Nella consulenza filosofica la filosofia perde ogni scientificità e, così facendo, perde se stessa. In questo senso, la consulenza filosofica sembra quasi essere intesa come la versione contemporanea della sofistica, almeno della sofistica che Platone criticava violentemente nei suoi dialoghi. E' interessante notare che, come già Platone per la sofistica, anche diversi critici della consulenza filosofica ritengono che il pagamento della consulenza le tolga, per così dire, il diritto, di chiamarsi "filosofica".

(4) *La "psicologizzazione" della filosofia.* Anche se i consulenti filosofici stanno ben attenti a distinguere la consulenza filosofica dalla psicologia e dalle altre forme e varianti psicologiche della consulenza (anche per ragioni di tipo giuridico), la diffusione della consulenza filosofica sarebbe solo un altro sintomo della pervasiva e perniciosa "psicologizzazione" della vita umana, in parte già diagnosticata dalle critiche di tipo 2. La cosa appare ancora più negativa nel momento in cui la psicologia, o almeno una parte consistente di essa, si affranca dalla propria stessa "psicologizzazione" (per esempio, dal suo legame con la cosiddetta "folk psychology") e si affida, per il suo sviluppo, alle scienze cognitive e, soprattutto, alle neuroscienze. E' come se la consulenza filosofica volesse

occupare un posto che la stessa psicologia ha ritenuto metodologicamente opportuno e teoricamente corretto abbandonare.

(5) *La caduta nel al dilettantismo*. Secondo questa critica, che proviene soprattutto dai filosofi di orientamento analitico e che è strettamente legata alle critiche di tipo 3, la consulenza filosofica mantiene la filosofia nel campo del dilettantismo in quanto dimentica o trascura che giustificare le proprie tesi, scovare le fallacie nel proprio e nell'altrui discorso, elaborare delle buone teorie che resistono ai controesempi più ingegnosi è ciò che fa della filosofia una impresa razionale e non la mera espressione della propria soggettività. E' interessante notare che, rispetto alle critiche di tipo 1, i filosofi analitici ritengono che si possa parlare della filosofia come di una professione: la professione dei filosofi consiste nell'affrontare razionalmente, ed eventualmente risolvere, quei problemi che, per la loro generalità e pervasività, possiamo chiamare "filosofici"; per esempio, il problema dell'esistenza del mondo esterno o quello del rapporto tra anima e corpo. Da questo punto di vista, la consulenza filosofica va criticata non perché vuole professionalizzare la filosofia, ma perché manca della professionalità che è propria del filosofo.

(6) *La resa all'ermeneutica filosofica*. Anche se nell'espressione "consulenza filosofica" l'aggettivo "filosofica" appare senza specificazioni, in realtà ciò a cui perlopiù i consulenti filosofici si riferiscono quando parlano di filosofia è a una versione più o meno annacquata di quella ermeneutica che ha in Heidegger, volente o nolente, uno dei suoi padri e in Gadamer uno dei suoi profeti. E' all'ermeneutica così intesa che sembrano infatti riconducibili gran parte dei temi e degli aspetti più caratteristici della consulenza filosofica: l'insistenza sul primato dell'ascolto; il richiamo all'interpretazione in quanto distinta e contrapposta alla critica (vedi le critiche del punto 1); il richiamo alla essenziale dialogicità e linguisticità del pensare; l'enfasi sulla domanda e la diffidenza nei confronti di chi non

riconosce l'inconclusività essenziale dell'umano domandare; l'attenzione marginale riservata ai temi del potere e del dominio. Ebbene, a molti critici è sembrato che un legame così intimo con l'ermeneutica renda il significato e l'ambito di azione della consulenza filosofica molto limitato e vulnerabile alle critiche. Non vi è forse qualcosa di sbagliato nel fatto che quella che si considera una professione si trovi a dipendere così strettamente da uno specifico e ben determinato orientamento filosofico? E' forse la consulenza filosofica una professione riservata ai filosofi di stampo ermeneutico?

Ho detto in precedenza che era utile prendere le mosse dai diversi tipi di critica che sono state rivolte in Italia alla consulenza filosofia sia per quanto riguarda i suoi presupposti teorici che per quanto concerne le forme istituzionali della sua presenza. Ciò però non significa che il dibattito si riduca tutto a una difesa dagli attacchi dei critici e all'eventuale controffensiva. In questi anni alcuni consulenti filosofici hanno cercato di elaborare *in positivo* la figura del consulente filosofico affrontando tutte le diverse questioni (teoriche, metodologiche, istituzionali, eccetera) sul tappeto. Si è svolto inoltre un intenso dibattito *interno* alla consulenza filosofica il cui paesaggio – occorre notare – si presenta molto più vario, complesso e articolato di quanto si potrebbe supporre se lo si guarda solamente dal punto di vista dei suoi critici. Detto questo, resta però interessante, per farsi un'idea della situazione italiana, analizzare brevemente le maniere (meglio: alcuni tipi di maniere) in cui sono state affrontate le critiche riassunte nei nostri precedenti 6 punti.

Risposta a (1). L'obiezione, riconosciamolo, è di grande peso e non è facile fronteggiarla. A un primo livello si potrebbe osservare che una tale concezione rende la filosofia così *ab-soluta*, ossia così sciolta, almeno idealmente, da ogni contesto e condizione, da far apparire il suo autentico esercizio come qualcosa di preziosamente raro. Ma questa non è di per sé una replica. In realtà il punto su cui molti hanno insistito è più specifico,

consistendo nella messa in discussione dell'idea che la consulenza filosofica per un'azienda, per esempio, richieda o presupponga che se ne assumano incondizionatamente, ossia in maniera acritica, i fini e gli obiettivi. Le cose non vanno di solito così: se una azienda si rivolge a un consulente filosofico è probabilmente e perlopiù perché sono proprio i suoi fini e obiettivi che appaiono sempre più nebulosi e contraddittori. E' perché non si sa più bene che cosa si vuole che ci si rivolge al consulente filosofico; non perché non si sa come ottenere ciò che si sa con chiarezza di volere. E' dunque vero che la filosofia è tale solo se è criticamente libera; ma occorre riconoscere: (a) che questa libertà non si esercita in una sorta di vuoto pneumatico, bensì là dove gli uomini agiscono, si incontrano e si scontrano; (b) che talora succede che sia proprio questa libertà, critica fino a essere impietosa, che un'azienda (così come un singolo) richiede e di cui abbisogna.

Nel dibattito che si è svolto attorno a questo nodo problematico (dibattito che si è acceso anche perché alcuni critici della consulenza filosofica l'hanno esplicitamente accusata di voler rendere *anche* la filosofia funzionale al sistema economico) i sostenitori della consulenza filosofica sono apparsi però divisi. Una parte di essi ha infatti sottolineato con forza che, anche quando si svolge all'interno di un'azienda, la consulenza filosofica non è mai consulenza per l'azienda, ma è sempre consulenza per il singolo e con il singolo. Certo, il singolo opera, vive e soffre in quell'azienda, la quale condiziona, nel bene e nel male, una parte consistente della sua vita. Ma è in ogni caso il singolo (e non l'azienda con le sue dinamiche sia interne che rivolte all'esterno) che sta al centro della consulenza ed è al singolo, e mai all'azienda in quanto tale, che il consulente filosofico deve rispondere. Il punto, assai complicato, è ben lungi da una soluzione. Va comunque rilevato che la tendenza prevalente tra i consulenti filosofici italiani è a guardare con diffidenza la consulenza filosofica per l'azienda, forse condividendo, almeno in parte, il sospetto dei

loro critici che l'azienda quasi inevitabilmente miri a subordinare ai suoi fini e interessi il consulente filosofico limitandone la libertà critica.

Risposta a (2), a (4) e a (6). Una replica analitica a questo tipo di critica richiederebbe che si facessero i conti con lo stato della filosofia contemporanea e con le differenti vie da essa intraprese. Nel contesto del dibattito teorico sulla consulenza possiamo comunque individuare una famiglia di risposte che contestano che il soggettivo (il quale riguarda non solo la dimensione emozionale e passionale dell'esistenza, ma anche le diverse forme e maniere in cui le forze storiche e le dinamiche sociali variamente si rispecchiano nell'esperienza umana) abbia, per così dire, una funzione e un posto secondario nella comprensione del reale. Il soggettivo a cui qui ci si richiama non va insomma ridotto a una interiorità intesa in termini quasi intimistici, ma va piuttosto interpretato come il richiamo a ripensare e a confrontarsi con la complessità dell'umano e a contrastare ogni illusione di eliminarlo dalla storia, dalla scienza, dalla vita individuale e sociale. Per quanto riguarda la cosiddetta "psicologizzazione" (punto 4) due cose sono state soprattutto rilevate: (a) che è stata la eccessiva naturalizzazione della filosofia che ha lasciato il campo aperto a una filosofia che non intende eliminare l'umano ma comprenderlo e chiarirlo; (b) che nella consulenza filosofica le parole che vengono scambiate non sono mai considerate sintomo di altro, ma vengono, per così dire, assunte per ciò che dicono e lasciano intendere. Qui non siamo nel campo della diagnostica bensì del dialogo. Considerazioni simili valgono anche per l'ultimo tipo di critica. L'insistenza sul dialogo, sul dare e chiedere ragioni, eccetera non sono temi esclusivi dell'ermeneutica, ma appartengono alla storia e alla costituzione della filosofia; e non vale nemmeno l'assunto che l'insistenza su questi temi avvenga a scapito del riconoscimento che nelle relazioni umane vi è una dimensione di dominio, di violenza e di esercizio del potere che solo illusoriamente può essere trascurata o omessa. Del resto,

questo rimprovero non vale nemmeno per tutte le forme dell'ermeneutica contemporanea.

Risposta a (3) e a (5). La replica a questo tipo di critiche si articola in due momenti. Ciò che innanzitutto riconosciuto, in opposizione a certe celebrazioni incondizionate della consulenza filosofica, è che una cosa è la ricerca filosofica e un'altra e diversa cosa la consulenza filosofica. Senza una ricerca filosofica seria, anche nel senso accademico, del termine non vi può essere consulenza filosofica seria. Ciò non significa che la consulenza filosofica sia una mera applicazione della ricerca filosofia né che nella consulenza filosofica non vi possa essere una esperienza autenticamente filosofica. E' rispetto a considerazioni come queste che è stata criticata la tentazione presente in alcuni consulenti filosofici di assumere un atteggiamento radicalmente anti-accademico sostenendo che solo nella consulenza filosofica la filosofia troverebbe la sua piena realizzazione.

Un esempio non del tutto immaginario può forse essere utile a chiarire alcuni degli aspetti finora solo astrattamente richiamati. Mettiamo che una infermiera, dopo tanti anni di lavoro in una struttura ospedaliera, in particolare in sala operatoria, si senta sempre più impotente di fronte alla sofferenza che incontra giorno dopo giorno. Con sempre più insistenza costei si domanda quale sia il senso di tanta sofferenza. Ma si chiede anche se questo interrogativo non sia a sua volta insensato o se porselo non sia un venir meno alla propria professionalità. Spesso, soprattutto di fronte alla malattia e alla morte di bambini e di giovani, ha sentito affermazioni del genere: "Non è giusto!". E sempre più spesso si è domandata: "Giusto rispetto a che cosa?". Ebbene, essa potrà considerare che tutto questo suo domandare e dubitare dipenda dalle sue condizioni individuali (stanchezza, stress, eccetera) o da quelle della struttura in cui lavora (disorganizzazione, cinismo dei colleghi, eccetera). Può insomma trattarlo come un sintomo variamente "patologico" da affrontare con gli strumenti messi a disposizione

dalla psicologia o dalla psicoterapia oppure come un riflesso soggettivo di un disagio ambientale a cui far fronte “politicamente” cercando di rendere migliore dal punto di vista organizzativo l’ambiente in cui opera. Ma insieme (dunque non necessariamente in alternativa) può prendere le sue domande sul serio, per quel che chiedono e non per quello che manifestano, assumendole così come autentiche domande. In questa prospettiva ciò che potrebbe cominciare ad apparire “patologico” sarebbe la loro assenza; ciò che potrebbe essere inteso come un limite professionale sarebbe proprio l’incapacità di interrogarsi sulla sofferenza. E’ qui che la consulenza filosofica può trovare il suo campo di azione predisponendo e offrendo uno “spazio” in cui a quelle domande si dia tutto il peso “letterale” che esse richiedono, individuandone i presupposti, le implicazioni, le stratificazioni di senso, ma anche le mistificazioni e le tare ideologiche. Così praticata, la consulenza filosofica non è una rinuncia alla filosofia in quanto ciò che resta al centro è per l’appunto la questione della verità (qual è la verità della nostra sofferenza?); non rappresenta un rifugio intimistico nell’individuale in quanto ci si interroga sulla sofferenza come dimensione della vita, umana e animale, e non semplicemente come affare privato; non volta le spalle alla politica perché il problema della sofferenza coinvolge sempre quello della sofferenza subita, inflitta o negata.

Ovviamente, si tratta solo di un esempio che, come si diceva, serve semplicemente a rendere meno astratti i termini del dibattito teorico sulla consulenza filosofica; ma si tratta nondimeno di un esempio importante perché aiuta a intendere che ciò che la consulenza filosofica vuole preservare (di qui l’aggettivazione “filosofica”) è un’esigenza di verità che evita la semplice riduzione a sintomo delle nostre domande e delle nostre affermazioni senza per questo ingenuamente dimenticare che esse possono avere, oltre che delle ragioni, anche delle cause.